

I D'ENGHIEN - GLI ORSINI DEL BALZO

I successori del Duca d'Atene

Abbiamo già visto che il Duca d'Atene aveva fatto il suo testamento (v. docum. n. 6) sin dal 1347: oltre ai numerosissimi legati di cui abbiamo parlato, va detto che aveva lasciato sua erede generale la sorella Isabella.

«Noi lasciamo ed istituiamo nostro erede generale, di tutti i nostri beni mobili ed ereditari, quali essi siano ed in qualsiasi parte essi siano e possano o potessero essere, tanto nel regno di Francia come in quello di Puglia e di Cipro, come nel territorio di Romania ed in qualsiasi altra parte, la nostra carissima e molto amata sorella, Isabella di Brienne, signora d'Enghien»¹.

Da questo momento, seguire con precisione la successione del duca d'Atene ci sembra inutile o oltre tutto molto problematico. E' inutile perché non risulta, allo stato attuale delle nostre conoscenze, che i suoi immediati successori si siano interessati particolarmente della zona che ci interessa.

E' molto problematico, perché abbiamo, allo stato dei fatti, pochi documenti probanti e spesso in contraddizione tra loro, per cui gli storici non sono concordi nella attribuzione. Né d'altra parte, pensiamo che, in questa sede, valga la pena di approfondire la questione.

Una situazione caotica

L'Europa, dal 1378 al 1417 visse una situazione veramente caotica, a causa dello *scisma d'Occidente* che la vide divisa in due, apparentemente per motivi religiosi, ma di fatto per motivi politici. E' risaputo infatti che i cardinali d'origine francese non vollero accettare l'elezione di Papa Urbano VI.

¹ *Anghien* o *Enghien* o *Anguien* (lat. *Angia*) è una piccola città del Belgio (oggi *Hainaut*). Primo signore, che ne prese il nome, fu un Eustachio, da cui trasse poi origine la famiglia. Isabella aveva sposato Gualtieri IV d'Enghien nel gennaio del 1321.

avvenuta certo in un clima di intimidazioni; ed elessero l'antipapa Clemente VII che risiedeva ad Avignone. Peggio ancora, quando alcuni cardinali, per tentare di sanare la frattura si riunirono in conclave a Pisa, elessero un terzo Papa: Alessandro V. Ma poiché non si dimisero né il papa, né l'antipapa, si giunse all'assurdo per cui ad un certo momento pontificarono ben tre papi contemporaneamente.²

Giovanna 4 regina di Napoli aderì immediatamente all'antipapa, per cui in Italia si ebbero regioni di obbedienza papale ed altre di obbedienza antipapale. Naturalmente, le scomuniche e le condanne da una parte e dall'altra, furono numerose. Ma chiaramente, specie nell'Italia meridionale, molti feudatari si ribellarono alla regina, soprattutto per tentare di costituire degli stati indipendenti. Oltre tutto, si sa che gli Angioini in Italia non sono stati mai ben visti, e la Guerra del Vespro (che si era conclusa da poco) ne è un esempio emblematico.

Lo stato francese, dopo un periodo di neutralità, aderì al papato di Avignone.

Infatti, come scrive il Saba³, i cardinali che procedettero alla elezione dell'antipapa « erano protetti da Giovanna I di Napoli, dal duca di Fondi e da Carlo V di Francia, il quale aveva abbandonato nell'agosto Urbano VI, già da lui riconosciuto come legittimo, per seguire la condotta dei ribelli, ai quali prestò fede anche per ragioni politiche ».

Certo, a questo punto sarebbe stata necessaria la presenza di un papa altamente diplomatico. Purtroppo, in questo Urbano VI mancò. Continua infatti il Saba che egli « non seppe evitare alcuni errori di tattica. Si decise a combattere la regina Giovanna di Napoli, fautrice dell'antipapa, scomunicandola, bandendo contro di lei una crociata e dichiarandola decaduta dal trono. Carlo di Durazzo, che incoronò il 2 giugno del 1381, doveva prendere il regno come feudo della Santa Sede, obbligandosi a cedere a un dissoluto nipote del papa alcune città dell'Italia meridionale. Finì poi col gua-

² A titolo di cronaca, diamo la successione dei papi in questo periodo: a Roma Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII; ad Avignone: Clemente VII, Benedetto XIII; a Pisa Alessandro V, Giovanni XXIII. (E' bene ricordare a questo proposito che Papa Roncalli ha assunto il nome di Giovanni XXIII anche per ristabilire l'ordine nella sequenza dei pontefici).

³ A. SABA, *Storia della Chiesa*, III, pag. 94.

starsi con lo stesso Carlo di Durazzo (Carlo III di Napoli), il quale nel maggio del 1382 aveva fatto strozzare la regina Giovanna, e nel 1383 si era trovato col Papa a Napoli, tenendolo quale prigioniero dopo le prime conversazioni »⁴.

Ed a questo punto, la storia generale si innesta in quella particolare che ci interessa.

La regina Maria

Nel 1376 faceva la sua comparsa in Lecce Pietro D'Enghien, nipote di Isabella, che assumeva il dominio di quella contea. E sarà bene notare subito che i D'Enghien parteggiarono sempre per gli Angioini, perché, come fa notare il *Cutolo* (Op. Cit. pag. 21) questi non avevano mai smesso di ritenersi signori francesi, padroni inoltre di alcuni feudi in Italia. Pertanto, la loro decisione al momento dello scisma di parteggiare per l'antipapa, fu dettata più da motivi di interesse che non da ragioni religiose. In fondo, come abbiamo fatto notare, nello scisma la religione fu una scusa più che un motivo reale. Questi speravano che da una vittoria di Luigi d'Angiò si sarebbero ingranditi essi stessi in Francia.

E l'angioino li additava tra i fedelissimi: *qui tenentur in fidelitate domini et sue obedientie* (si conservano nella fedeltà e nell'obbedienza del signore). Naturalmente, nel famoso editto di Carlo III del 1383 (v. docum. n. 8) venivano indicati tra i ribelli da mettere al bando. Anzi, Pietro, veniva designato come *ex conte di Lecce (Petrus, olim comes Licii)*. Del resto, Pietro doveva avere già ceduto il suo titolo alla sorella Maria che nel 1384 sposava *Raimondello Orsini del Balzo*⁵ che gli portava in dote la contea di Lecce e gli altri possedimenti in Puglia.

Cominciava da questo momento un periodo di grande splendore per Roca che ora considerata la dimora preferita dei Del Balzo specie nel periodo estivo.

La tradizione popolare si è molto soffermata sulla figura di una *Regina* e Maria è l'unica Regina che noi conosciamo

⁴ SABA, op. cit., pag. 96.

⁵ Dell'amore che *Raimondello* nutriva per il Salento, parlano ancora oggi le opere d'arte che vi ha lasciato. E tra queste, ci limiteremo a ricordare il Campanile di Soleto e la Chiesa di S. Caterina in Galatina, dove egli stesso è sepolto.

che si sia fermata a Roca a lungo. Ma su questo argomento, torneremo a suo tempo.

Torniamo intanto alla nostra storia.

Ad un certo momento, la storia dei D'Enghien (divenuti ormai Orsini del Balzo in seguito al matrimonio di Maria) si intrecciano con quelli dei Durazzeschi. Sarà quindi opportuno farne cenno.

Nel 1386 moriva Carlo III, lasciando due figli: Ladislao e Giovanna. Ladislao che aveva allora nove anni — era nato infatti nel 1377 — fu proclamato Re, sotto la reggenza della madre Margherita di Durazzo, assistita dal Card. Acciaiuoli, nominato da Bonifacio IX *baiulo*⁶ del regno.

Nel 1403 fu proclamato maggiorenne, ma continuò ancora a governare con l'assistenza della madre.

Giovanissimo, aveva sposato Costanza di Chiaromonte, ma nel 1402, anche col beneplacito di Bonifacio IX, si sciolse dal matrimonio per sposare Maria di Lusignano, ricchissima, sorella di Giano re di Cipro.

Anch'egli fu costantemente in lotta contro i feudatari del Regno, molti dei quali mandò a morte. Certamente, il più potente tra questi era Raimondello Orsini che, avendo congiunto i suoi beni con quelli della moglie, era fortissimo. Tuttavia, motivi tattici spinsero ad un certo momento Raimondello ad avvicinarsi a Ladislao e ne ebbe in premio la reintegra del principato di Taranto che gli spettava per diritto ereditario da parte dei Del Balzo.

Spinto successivamente da Innocenzo VII, si ribellò nel 1405 a Ladislao che stava per muovergli guerra, quando (17-2-1406) Raimondello moriva.

Ladislao mosse ugualmente contro Taranto, accanitamente difesa da Maria, sia quell'anno che in quello successivo. Decise allora di cambiare tattica. E poiché intanto era morta la sua prima moglie, decise di sposare Maria vedova di Raimondello, che in tal modo diveniva regina. Da questo matrimonio nacquero quattro figli: Maria (che sposerà il figlio del Duca d'Atri), Caterina (che sposerà Tristano di Chiaromonte), GIOVANNI ANTONIO (n. 1395) che nel 1417 sposò Anna Colonna, nipote di Papa Martino V, ed infine Gabriele che sposerà poi Giovanna Caracciolo.

⁶ *BAIULO* o *BALIVO*. Durante il Medio Evo era un alto magistrato con poteri locali. Nel napoletano, aveva anche funzione di giudice.

Come si vede, tutti matrimoni dettati, forse dall'amore, ma certo dalle ragioni di stato.

Ma proseguiamo.

A Napoli la regina fu accolta trionfalmente. Dice il De Blasiis⁷ che entrò nella capitale *col pallio sopra la testa con tutta Napoli da cavallo et de pede et tutti li Seggi et le piazze*.

E per la verità si mostrò degna di cingere la corona regale. Non fu infatti la moglie acquiescente che ci si sarebbe potuto attendere, ma una compagna fedele, preziosa fonte di consigli e di suggerimenti al re. Del resto, fu donna molto energica che seppe superare le non poche avversità che il destino le riservava e governò sempre con molta saggezza.

Rimase al fianco del marito fino alla morte di lui.

Fu furono quelli, anni quanto meno tranquilli in cui alternava ai doveri di corte a Napoli, quelli di amministratrice dei suoi immensi beni, per cui spesso dovette compiere dei viaggi a Taranto e a Lecce, e non poche furono le sue puntate a Roca, se — come dicono tutti gli storici — il figlio e successore ne fu sinceramente innamorato.

La morte del marito doveva cambiare improvvisamente il suo destino.

E non è certo per amor di parte, se oggi, a cinque secoli e mezzo dagli avvenimenti, possiamo con tranquillità affermare che a questo punto fu commesso, nei confronti del Mezzogiorno, uno dei più gravi delitti, negando alla Regina Maria ciò che le competeva per diritto.

Infatti, alla morte del marito, che non aveva figli propri, il trono sarebbe toccato al figliastro GIOVANNI ANTONIO ORSINI DEL BALZO che, a causa della minore età, avrebbe regnato sotto la reggenza della madre. E se questo fosse avvenuto, certamente, anche gli avvenimenti posteriori — e pensiamo tra l'altro anche alla guerra d'Otranto nel 1480 — si sarebbero svolti in maniera diversa da quella in cui di fatto si verificarono.

Ma purtroppo, coi « se » non si fa la storia, ed a noi tocca registrare ciò che in realtà avvenne.

Sta di fatto che le misere ambizioni delle singoli stati e le paure dei feudatari del Regno, che non vedevano certo di buon occhio un ulteriore ingrandimento del più forte tra loro, fecero preferire ad un saggia amministratrice, quale

⁷ C. DE BLASIS, *Racconti di storia napoletana*, pag. 320.

era la Regina Maria, una donna sventata, quale già si era dimostrata la sorella di Ladislao.

Giovanna II e Maria

Alla morte di Ladislao, venne chiamata a succedergli la sorella Giovanna, che assunse il nome di Giovanna II. Questa, rimasta vedova a 35 anni di Guglielmo d'Asburgo, «bella e seducente — come scrive il Caggese — vana e mutevole ma buona e di buon senso, se ne viveva in letizia di facili amori, quando, morto in Perugia Ladislao, il 6 Agosto 1414, non senza sospetto di veleno che gli sarebbe stato propinato dagli agenti della Repubblica fiorentina (ma altri pensano ad agenti del papa n.d.r.), venne chiamata a prendere il posto così fortemente tenuto»⁸.

Il regno di Giovanna II fu ricco di intrighi e di lotte, determinate anche dal fatto che la regina non era costante nei suoi amori ed ogni nuovo favorito cercava di accaparrarsi una fetta di potere. Vivacissime furono quindi le reazioni, che spesso sfociarono in aspre congiure, che divennero addirittura lotta dinastica, quando Giovanna chiese aiuto agli aragonesi.

La prima che ebbe a soffrire per questa situazione fu proprio colei che avrebbe invece dovuto ottenere il trono, per diritto: Maria infatti fu immediatamente imprigionata insieme ai figlioli. Ma nel 1415 riusciva a fuggire dal carcere e correva subito a rifugiarsi a Lecce che l'accolse con gioia. Da questo momento, Roca divenne la sua residenza preferita e Roca divenne la sua roccaforte, nei momenti di pericolo. Due anni dopo, infatti, nel 1417 le muoveva guerra Luigi Sansaverino conte di Nardò: ma già nel 1419 la regina riusciva a riscattare il principato di Taranto, ricomprandoselo per 20.000 ducati da Giacomo di Borbone, marito di Giovanna II.

Nel 1421 intanto sbarcava a Napoli Alfonso d'Aragona, nominato erede al trono da Giovanna: ma si capì subito che il giovanotto non aveva nessuna intenzione di attendere la morte naturale della sua protettrice per succederle, e si diede quindi ad imbastire nuovi intrighi, per succederle. La regina lo rinchiuso in Castelnuovo (29-4-1423), ma ormai il

⁸ Romolo GAGGÈSE. V. Enc. Treccani, XVII, pagg. 322-323.

regno si era spaccato in due e i fautori degli aragonesi diventavano sempre più numerosi⁹.

⁹ Ci sembra necessario, a questo punto, dare alcune notizie biografiche su questo Re che fu uno dei personaggi chiave del periodo, sia perché così più facilmente si potrà comprendere il succedersi degli avvenimenti in un periodo così caotico, sia anche perché a lui sarà molto legato il nostro *Giovanni Antonio*, il grande innamorato e protettore di *Roca*.

ALFONSO V d'Aragona, IV di Catalogna, I di Napoli, nato nel 1396, nel 1416 succedeva al padre Ferdinando I nei regni di Aragona, Valencia, Majorca, Sicilia, Sardegna e nella Contea di Barcellona.

Nel 1421 tentò anche di occupare la Corsica, ma ne fu impedito dall'intervento della flotta genovese.

Del resto, proprio quell'anno si aprivano ad Alfonso ben più ampie prospettive: la regina di Napoli, preoccupata dalle continue congiure dei baroni, lo adottava come figlio, con diritto alla successione al trono e lo nominava di conseguenza Duca di Calabria.

In questa veste, Alfonso conquistò gran parte dello Stato e si fece riconoscere da Papa Martino V mediatore di tregua, tra Aragonesi ed Angioini.

Tuttavia, la situazione era destinata a deteriorarsi, sia perché gli Sforza di Milano non vedevano bene l'istituzione di un governo aragonese a Napoli, sia anche perché la stessa Giovanna non sopportava l'invadenza del suo pupillo nel governo della città. Alfonso mosse allora contro la regina, ma, in seguito ad una rivolta capitanata dagli Sforza, dovette rinchiusersi in Castel Nuovo, dove fu assediato (30-5-1423). Compresa allora che per il momento era più prudente per lui tornare in Spagna.

Sarebbe troppo lungo, a questo punto, ricordare le sue numerose spedizioni militari.

Ma indubbiamente, il suo chiodo costante fu la conquista del napoletano. Ora tuttavia aveva compreso che per riuscire nell'impresa doveva prepararsi politicamente. Si avvicinò quindi a Genova e a Milano e strinse accordi persino con l'Inghilterra.

Sembrava addirittura che anche Giovanna stesse per accordarsi con lui; ma intervenne il veto di Papa Eugenio IV ed Alfonso dovette abbandonare l'impresa.

Alla morte di Giovanna ci riprovò ancora, ma si fermò addirittura una grossa alleanza contro di lui. Nonostante questo, Alfonso, attaccò Gaeta, ma fu fatto prigioniero a Ponza coi suoi capitani, tra cui il nostro *Giovanni Antonio* e deportato a Milano.

All'improvviso, venne liberato con tutti i suoi: pare che abbia concluso un trattato segreto col Visconti che lo aiutò nella conquista di Napoli, dove entrò trionfalmente il 22-2-1443.

Da questo momento, aveva inizio nel napoletano la dinastia aragonese. Ora, noi ci limiteremo solo a ricordare che se molto fece Alfonso per incrementare la cultura nel Mezzogiorno, con le sue continue guerre ed a causa anche dell'attività dei nobili spagnoli da cui era circondato, morendo, nel 1458, lasciò al figlio Ferdinando uno Stato economicamente ridotto all'orlo del fallimento.

Giovanna nominò allora suo erede Luigi III d'Angiò che cercò di riportare tutto lo stato in suo dominio.

Il governo di Maria d'Enghien

Mentre a Napoli gli intrighi si succedevano agli intrighi e praticamente nel regno si vivevano momenti di tensione, nella contea di Lecce si poterono finalmente trascorrere alcuni anni di tranquillità sotto il governo della regina Maria che dimostrò in tutte le sue azioni molto buon senso, intelligenza, capacità e vorremmo dire, modernità di intenti.

Alcuni dei suoi bandi potrebbero essere presi a modello, aggiornati, anche ai nostri giorni. Fu così che la contea divenne in quel periodo ricchissima: Roca era divenuta un centro importantissimo di traffici e di commerci. E' questo un capitolo di storia che andrebbe opportunamente approfondito: noi ci limitiamo per ora solo ad alcuni esempi.

Si pensi ad esempio ai bandi con cui colpiva le frodi in commercio e particolarmente quelle dei venditori di panni, attività allora di importanza primaria: *omne uno che venderà panno de lana non ausa ne degia transmutare li numi alli dicti panni... se sono ragusini chiamarli ragusini et non panni vicentini oy veneciani ... et cussi de l'altri panni ecc.*; lo stesso per i venditori di utensili di rame; le pene stabilite per coloro che omettevano le formalità rese obbligatorie nella vendita dell'arsenico, *seregalla et omne altra cosa venenusa*.

Bandi particolari venivano emanati contro i fracassoni (non sarebbero tanto necessari anche contro certi pseudo centauro moderni?) e contro i violenti, *per che in tutte le città buone se suole vivere con ordine et con boni statuti in tucte cause*, è vietato *gictare oy iocare allo versaglio, oy menar dardi per nonce interveinre omicidio, e per gli omicidi soleno occurrere* (lanciare dardi in luoghi pubblici per impedire gli omicidi); è vietato correre a cavallo per l'abitato; è vietato portare armi: *prohibite, come son Spate Stocchi Day cortellesse oy Maze*. E' vietato inoltre uccidere colombe delle colombaie.

E particolarmente importanti ci sembrano le norme fissate contro coloro che accendevano fuochi d'estate, in modo da impedire incendi. E' noto che ancora oggi in molte località, ma allora ovunque nelle campagne, per la festa dell'Assunta usa accendere degli enormi falò. Se si pensa che la zona

ora ricchissima di foreste, si capirà che gli incendi erano frequentissimi.

Contro questa usanza, stabiliva che *nulla persona ausa mectere focho da fore la cita de Leze sopra lo tenimento de la dicta cita et de suoi casali et del suo contado avanti la festa di Sancta Maria de mezo Augusto*. E le pene sono severissime. Infatti, *chi nde fara lo contrario cadera alla pena de unze quactro applicandola alla corte dei capitano*. Una multa di quattro once¹⁰. Ed insieme, fissa dei premi per chi ha rivelato i nomi dei trasgressori: *et chi lo accusarà ne haverà tari cinque et assara tenuto segreto*: cinque tari e la garanzia del segreto. Chi poi non può pagare, viene frustato pubblicamente. *Et chi non haverà da pagare sera frustato per Leze*.

Tuttavia, nella seconda metà di agosto è pur necessario bruciare le stoppie. Ed ecco allora quali garanzie si richiedevano per questa operazione:

Et poi passata la festa de Sancta Maria de mezo Augusto nulla persona ausa mectere focho se prima non avesse licentia del dicto capitano. Si possono quindi accendere fuochi, ma occorre intanto un permesso speciale. *Et che porta persuni sufficienti per smortare lo focho che mectera per evitare li danni grandi successi nelli anni passati*. *Et che nde fara lo contrario cadera alla dicta pena*. La pena dunque, in ogni caso, è sempre molto elevata. *Et succedendo casu che fusse posto focho dentro le olive: et non si potesse smortare: et per questo sonasse la campana allarme, che omne artigiano degia andare col Sindico et smortare dicto fuocho alla pena de unza una: che cussi vole la Maiesta de Madama*.

Una pena, quindi, anche per chi si rifiutava di accorrere per spegnere il fuoco! *Et similmente missere de Leze vole sucto la pena predicta in questo caso li diaconi et preiti vengano a smortare dicto focho*.

Se si tien conto delle prerogative e dei privilegi di cui godevano in quell'epoca i sacerdoti, si potrà capire facilmente quale importanza si annettesse a questo fatto, ed al fatto che

10 Once. Non è possibile fissare l'equivalente monetario di oggi con la moneta di allora. Tuttavia, per dare un'idea del valore della pena, ci basterà notare che in quello stesso periodo, Roca pagava all'erario una tassa annuale di due once: Castri o Caprarica erano tassate per tre once. Si trattava dunque di una ammenda fortissima. Ecco perché era previsto anche il caso di chi non poteva pagare e la pena corporale relativa.

i sacerdoti fossero tenuti agli stessi obblighi degli artigiani¹¹!

Potremmo a questo punto parlare ad esempio del sistema di tassazione. Ma forse andremmo troppo per le lunghe. Ad ogni modo, chi desidera approfondire l'argomento, può ricorrere alla stessa fonte che indichiamo in nota, per quanto abbiamo detto sopra.

Giovanni Antonio

Come abbiamo visto, dal matrimonio di Maria con Ladislao erano nati quattro figli: Giovanni Antonio, terzogenito, era il primo maschio e quindi l'erede alla successione.

Questi trascorse gran parte della sua giovinezza alla corte di Napoli, alternandosi tra la capitale e i suoi possedimenti. Ma dobbiamo dir subito che fu in modo particolare legato a Rocca, come vedremo.

Era praticamente il più potente feudatario del Regno e questo gli consentiva di occupare posizioni di primissimo piano. La sua ambizione personale poi lo spingeva a mete sempre più elevate.

E quando si accorse che con gli angioini non avrebbe mai potuto conseguire quei traguardi cui aspirava, non esitò ad avvicinarsi ad Alfonso d'Aragona.

Era quello il momento in cui Luigi d'Angiò cercava di colpire le ambizioni dei feudatari italiani, molti dei quali, in verità, cercavano di affrancarsi dalla dominazione della regina Giovanna.

Con Alfonso combatté a Gaeta e fu fatto prigioniero a Ponza nel 1435; e da quel momento la loro amicizia si accrebbe: ne è prova oltre tutto il matrimonio di Isabella di Chiaromonte, nipote di Giovannantonio, con l'erdinando figlio di Alfonso e poi suo successore, celebrato nel 1445.

¹¹ Chi volesse approfondire questo argomento, può esaminare i *Banni et Capituli ordinati et facti de voluntate de Madama nostra Regina Maria, banniti secundo lo antiquo ordine et in tempo del spectabile homo Maruzo Carazulo de Leze, Reginale Senescallo et capitaneo de la Cita et Contado de Leze etc.*

Rocca

Ma di questa amicizia, trasse giovamento anche il porto di Rocca, divenuto importante scalo per il movimento merci nel Mediterraneo, e specialmente per il trasporto del vino.

Quale fosse il suo attaccamento a Rocca, noi possiamo facilmente intuire dall'opera più volte citata¹². E riteniamo di dovere riportare integralmente il passo che si riferisce all'argomento. Dice infatti il Galeoto che *Anle Turcarum adventum, pulcherrimum fuerat oppidulum, satis munitum, et majori ex parte mari cinctum et honestis civibus habitatum. Hoc, pulso a Joanna Alphonso rege, semper illius in fide cum Lupiis, Taranto, Callipoli, et Castro permansit, et Loysio Andegavensi, quem regem appellabant, oppugnanti strenue restitit. Hic aliqui breviorum esse in Graeciam transitum, quam ab Hidruntum existimant. Hanc Ioannes Antonius fidelem vocabat, et pro deliciis et animi laxamento habebat, et familiarissime cum oppidanis versabatur, quorum nonnullos honoratis magistratibus et arcibus tuendis praeficiebat.*

Prima dunque dell'arrivo dei turchi, era una cittadina assai bella e forte, cinta in gran parte dal mare ed abitata da cittadini laboriosi. Cacciato il re Alfonso da Giovanna, si mantenne fedele a lei, insieme alla città di Lecce, Taranto, Gallipoli e Castro e resistette fortemente a Luigi d'Angiò che si autoproclamava re. Alcuni ritengono che il tragitto da questo luogo alla Grecia è più breve che non da Otranto. Giovanni Antonio la chiamava fedele e la teneva per luogo di delizie e per sollievo del suo animo: conversava assai affabilmente coi suoi abitanti, alcuni dei quali prepose ad onorevoli incarichi e a difesa delle rocche.

Si trattava dunque di una città assai bella e forte commercialmente ricca che Giovanni Antonio prediligeva, certo, per la mitezza del suo clima e la bellezza del suo mare e delle sue coste. Ma che curava in modo particolare, anche perché era per lui fonte di ricchezza.

¹² Giulio Cesare INFANTINO (1581-1636). Sacerdote leccese eruditissimo, autore di una *Lecca sacra* che può considerarsi la più preziosa fonte di informazione sull'argomento. Dal 1623, parroco della parrocchia della Luce. Fu anche oratore forbitissimo.

La zecca

E di ricchezza Giovanni Antonio ne accumulò parecchia, come è dimostrato anche dal fatto che a Lecce battè moneta. Secondo l'Infantino la zecca si trovava nella Torre del Parco.

Esiste nel Gr. Archivio di Napoli (e si è fortunatamente salvato dagli ultimi incendi) un *quaderno de spese et pagamenti fatti in la zecca de leze dove si batte la moneta de rame in l'anno de la dema Ind. del mccc lxxij per Notaro Gabriele Senseriso prin.le* (sta per *principale*, cioè alle dipendenze del principe) *theus.* (thesaurario--tesoriere) *del comitatu de leze per contro al quale se fa el consimile quaderno per li credenceri deputati per la PRINCIPALE CORTE di detta zecca e notario Antonio de Ripalto.* Vedremo successivamente quante ricchezze egli lasciò al momento della sua morte e quale fine poi fecero.

Roca nella spedizione del 1434

Tra i momenti politici particolarmente interessanti, non possiamo tacere della spedizione del 1434 che tanto ha fatto discutere gli storici per il modo con cui fu condotta e soprattutto per la sua strana conclusione.

Dominava ancora la regina Maria, ma ormai il figlio aveva preso le redini del governo.

Il D'Angiò, avvalendosi dell'opera del Caldora¹³ decise di condurre una spedizione contro i domini della regina Maria. Per la verità, l'ordine venne dalla Regina Giovanna e, secondo alcuni storici, egli vi si accinse di mala voglia, in quanto non riteneva di inimicarsi il più potente feudatario del regno. Sta di fatto che in breve tempo, quasi tutte le città caddero in suo potere, salvo Gallipoli, Castro, Roca, il castello di Oria, la torre delle Cesine (Acaya) o Taranto. La rapida capitolazione di tutte le altre terre non fa meraviglia, se si pensa che l'aggressore disponeva di un esercito fortissimo capi-

¹³ Giacomo CALDORA, celebre capitano di ventura. Ricchissimo, combatteva non per vendersi al miglior offerente, ma per farsi temere e formare un suo regno nello Stato napoletano. Prese parte attiva nella lotta fra Angioini ed Aragonesi e parteggiò per questi. Ma successivamente si pose al servizio dei D'Angiò ai quali poi rimase sempre fedele.

tanato da un generale validissimo. Scrive a questo proposito il Calateo (De situ Japigiae, pag. 74) che *Ioanna ingentem exercitum duce Iacobo Caldora contra Ioannem Antonium et Mariam eius matrem misit, Salentinos campos omnes igne ferroque vastavit. Quinque urbes quae vim hostium ferre potuerunt, in fide Alphonsi permansere: Tarentum, Callipolis, Castrum, Roca, Lupiae.*

Si trattò dunque di un assalto gravissimo che poterono sostenere solo pochissimi piazzeforti molto ben munite: e fra queste, come abbiamo visto, era la nostra Roca.

Il 14 Settembre fu posto l'assedio a Lecce ed il campo principale fu posto presso l'abbazia di S. Niccolò e Cataldo. I soldati saccheggiarono e devastarono tutto il territorio circostante. Riferisce il Cardani (pag. 426) che *li soldati rovinarono omne casa de lo paese che faceva pena a vedere tanta rovina.* Ed il Calateo nell'opera più volte citata (pag. 74) aggiunge che *haec urbs, incensis villis, coesis felicibus arboribus, difficilem passa est obsidionem, eo quod hic, quasi in altera regni aula, antiqua tantorum regni gaza servabatur.* L'assedio dunque era tanto più feroce, in quanto era noto che Lecce fosse città ricchissima; indubbiamente, la più ricca dopo Napoli.

Ma dopo undici giorni, improvvisamente l'assedio fu tolto. Luigi andò in Calabria dove morì dopo circa due mesi e il Caldora che si era ulteriormente arricchito « si allontanò lasciando a guardia Minuccio Camponesco e Onorato Gaetano conte di Morcone. Alla regina Maria rimanevano Lecce, il castello di Brindisi, Roca, Gallipoli, Ugento, Oria, Taranto, Altamura, Minervino, Castro, Ciurdignano, ed altri casali »¹⁴.

Molto si è discusso intorno a questa improvvisa partenza. A me sembra che si possa accettare la tesi del Cutolo¹⁵ il quale scrive che « anche ammettendo che Maria d'Enghien avesse lasciato ivi opere formidabili di difesa (nessuno però accenna ad una tale circostanza), undici giorni di assedio erano sempre ben pochi per poter scoraggiare trentamila assaltatori.

« Altre circostanze — aggiunge — dovettero consigliare ai due capi di ritirarsi ed alla decisione dovettero concorrere vari elementi concomitanti; la malattia di Luigi III che moriva infatti il 15 novembre di quell'anno, le notizie pervenute al

¹⁴ Umberto CONGEDO, *Maria d'Enghien*, Lecce, 1899, pagg. 65-66.

¹⁵ A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Napoli, 1929, pagg. 182-183.

campo che papa Eugenio IV il 20 di luglio aveva scritto alla regina in pro del principe di Taranto, la circostanza infine che tra i due capi non correva più buon sangue ».

La politica di Giovanni Antonio

Quanto ai caratteri generali della politica di Giovanni Antonio, sarà sufficiente ricordare che, morto Alfonso, Ferdinando cercò in tutti i modi di porre un argine alla potenza del barone; e poiché Giovanni Antonio, dall'11 Maggio del 1440, data della morte della madre, era anche giuridicamente erede di tutti i suoi possedimenti, ed era certamente il più forte, contro di lui agiva innanzi tutto.

Ma, come afferma il Pontieri¹⁶, « tali propositi e le fatali conseguenze intui il Del Balzo, che, abbandonata la corte, si trasferì a Taranto, vi si fortificò e si pose a capo dei baroni insorti contro il sovrano. E poiché si aveva bisogno di un personaggio, dietro cui i baroni mascherassero i loro piani affatto particolaristici e spesso criminosi, fu lui, dopo il rifiuto del re d'Aragona, ad invitare alla conquista del regno Giovanni, figlio del defunto Giovanni d'Angiò. Ma, battuto a Troia, dovette domandare la pace, mentre l'Angioino prendeva la via del ritorno in Francia ».

Successivamente, pare che abbia concluso un vero trattato di pace con l'Aragonese: e già questo starebbe a significare a qual livello di potenza fosse arrivato.

Comunque, visse gli ultimi anni nei suoi territori e morì a 70 anni nel 1465, non senza sospetto di veleno fattogli propinare — come alcuni storici affermano — dallo stesso Ferdinando d'Aragona.

Fu sepolto nella Chiesa di S. Caterina in Galatina, che, come abbiamo detto in precedenza, era stata voluta dal padre Raimondello.

Gli Aragonesi

Alla morte di Giovanni Antonio Orsini, nel 1463, la contea di Lecce si dette agli Aragonesi, ad opera soprattutto di un

¹⁶ Ernesto PONTIERI, *Orsini Del Balzo*, v. Enciclopedia Treccani, XXII, pag. 611.

gruppo di signori di cui facevano parte, due Tafuri, un De Mattei, un d'Ajello, un Camassa, un Saetta ed un Coletta ».

Re Ferrante si precipitò immediatamente a Lecce, per prendere possesso della Contea — non si dimentichi quale osso duro era stato per lui Giovanni Antonio — ma anche per entrare in possesso delle ricchezze della contea, immutate nonostante la spoliamento del '34.

Il Notar Giacomo (a. 1463) fa un elenco preciso di tutti i beni: *una hacca con dodici herede de oro massizo, una bufara con 4 bufari una pecora con li pecorari et cento pecore de oro massizo et uno tumolo de moneta*.

Più elegantemente, il Galateo parla di *sexcenta milia aureorum, vasa aurea atque argentea, et opulentam suppellectilem* (seicento mila scudi d'oro, vasi d'oro e d'argento e molta suppellettile). Ora, come nota il De Simone¹⁷ « questi 600.000 scudi d'oro potrebbero formare il *tumolo* (litri 56,020) *de moneta*, e non sarebbe improbabile, che fosse stata tutta o parte di conio leccese. La scomparsa della quale spiegherebbesi agevolmente sol che si guardasse come alla politica di Ferrante I che successe a Gio. Antonio, era, più che ambizione, necessità di cancellare le tracce de l'onnipotenza di uno dei principali, se non del principalissimo dei baroni, che appena nominalmente riconoscevano re del suo regno ».

Ma a noi interessa notare che almeno in quella circostanza — se non anche successivamente — il re si recò a visitare Roca che trovò munitissima.

Dalle lettere degli oratori, risulterà nel 1480 che egli rimase sbalordito alla notizia della conquista di Roca da parte dei turchi, principalmente perché considerava imprevedibile una città così ben munita.

¹⁷ L. DE SIMONE, *Lecce sacra*, pag. 152.

¹⁸ L. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, cit., pag. 217.

ROCA NELLA GUERRA D'OTRANTO

Il 1480 fu certamente un anno cruciale della storia del Salento: fu infatti quello l'anno del martirio glorioso di Otranto, delle orrende devastazioni che i Turchi compirono in molte zone del Salento; ma fu anche l'anno che vide la *prima sollevazione spontanea di un popolo contro la tirannide e contro l'invasore*. E' questo un punto centrale di quel momento storico che non va dimenticato.

E Roca si trovò ad essere il centro da cui poi partirono soldati regolari ed uomini liberi provenienti da ogni parte d'Europa, per muovere contro l'invasore ed il nemico della Fede e della civiltà occidentale.

Per buona fortuna, esiste su questo momento storico una vasta e concreta documentazione, alla quale noi ovviamente faremo costantemente riferimento.

Importanza strategica di Roca

Al momento dell'invasione turca, Otranto — come tutte le fonti concordemente affermano — era praticamente quasi priva di presidio, visto anche che Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, nonostante tutti gli avvertimenti¹ e le richieste, riteneva che la città non corresse nessun pericolo. Scarseggiava anche di munizioni. Basti pensare che i capitani della città, all'approssimarsi del pericolo, per operare una prima difesa, si servirono delle polveri delle navi che erano nel porto e che poi affondarono per rendere inagibile il porto stesso.

Anche le sue mura erano fatiscenti e spesso furono rafforzate con balle di paglia, trasportate in tutta fretta in città².

Castro, anche se presidata, trovandosi a Sud di Otranto,

¹ Sin dal marzo erano giunte le prime notizie degli « oratori » che denunciavano i preparativi dei Turchi: egli aveva mandato pochi uomini a Brindisi e ad Otranto, giusto per accontentare le richieste di quei cittadini.

² Dalla « Relazione della presa d'Otranto » del 13-10-1480 in Foucard, op. cit., pagg. 162 segg.

era in posizione deflata: i Turchi infatti, come poi si vide, puntavano al Nord. Roca invece era molto munita, sia per il castello di Gualtieri VI che la rendeva praticamente impren- dibile, sia per le opere di difesa che, come abbiamo visto, vi aveva aggiunto Giovanni Antonio. Si aggiunga a questo che era in una posizione strategica ideale, in quanto poteva in ogni momento tagliare la strada al nemico che tentasse eventuali incursioni verso Lecce, come di fatto avvenne più volte.

E tuttavia, appena cominciò a divenire imminente il pe- ricolo di una invasione turca, come tutte le altre città rivie- rasche, anche Roca fu presa dal panico. *Roca, oltre le altre — scriveva il 18 agosto il Sadoletto³ — presso li octo miglia, è derelicta per paura che non se credeva.*

Ma la cosa più grave fu che ben presto la città fu abban- donata anche dal presidio militare, che, come appare da let- tere del Sadoletto del 20 e del 25 agosto di quello stesso anno, era stato di recente rinforzato.

Fu questo il primo colpo che subì il re di Napoli. Ben altri doveva poi riceverne in seguito, constatando che tutti i suoi potenziali alleati — salvo il Papa — lo abbandonavano al suo destino. Ma per tornare a Roca, come appare dalla lettera citata, egli aveva di recente visitato quella guarnigione che aveva trovato abbastanza forte.

Si spiega quindi come fosse estremamente turbato. Scri- veva infatti il 31 agosto Antonio da Montecalini — oratore estense a Firenze —: *et breviter da Napoli se intende la M.tà del Re stare de mala voglia (molto turbato) et el Turco forti- ficarse in Otrante, et havere descariato le artiglierie che ha- vea caricato, et quelle due terre abbandonate, dove la M.tà del Re havea mandato certi fanti a guardarle; sentendo che al campo turchesco li andava, le abandonono, et el Turco se le ha prese; le quale castelle se chiamano Rocha et Castro.*

³ Questa e le notizie del genere sono riprese dalle lettere degli ora- tori (ambasciatori) estensi a Napoli, Firenze, Roma e Venezia e da let- tere di varie personalità presenti in campo, tutte esistenti presso l'Ar- chivio di Stato di Modena (ASMO) e raccolte da C. Foccard in due studi apparsi nell'Archivio Storico Napoletano, 8, 1881, dal titolo *Otranto nel 1480 e 1481*. A questi studi dunque occorre far sempre riferimento, quan- do non è diversamente indicato.

Lo sbarco dei Turchi

Infanto, i Turchi arrivavano e sbarcavano sul litorale sa- lentino, attuando un piano strategico perfetto e studiato nei minimi particolari. Vi sono incertezze tra gli storici relativa- mente al giorno dello sbarco. A noi la questione interessa re- lativamente. Ci basterà ricordare che questo avvenne di not- te, due o tre giorni prima del 29 luglio.

Piuttosto, a noi interessa stabilire con precisione *come e dove* lo sbarco è avvenuto.

Va precisato innanzi tutto che non avvenne in un solo punto della costa salentina. Si tenga presente che — come tutte le fonti dichiarano concordemente — l'armata turca si componeva di 18.000 uomini, trasportati da 150 navi, alle quali vanno aggiunti tutti i mezzi che trasportavano artiglierie e cavalli che erano oltre 1.500. Nessun porto o nessuna cala del Salento era in condizione di accoglierli tutti, tenendo an- che presente che lo sbarco doveva avvenire di notte e in gran segreto.

Come in tutti gli sbarchi, la riuscita dell'impresa era af- fidata alla rapidità e al segreto.

Dei cronisti dell'epoca, ognuno riferisce quello che ha vi- sto o sentito dire:

Così, il Laggetto⁴ scrive che *detta armata, accostandosi a terra a questo continente, sbarcò di notte senza essere sco- verta da nulla banda, una mano di cavalli vicino a Roca Ca- stello alla marina, lontano da Otranto dieci miglia.*

Il Maritano invece indica come luogo dello sbarco due cale a sud di Otranto: *parte della detta armata si fermò nella pri- ma cala luoco detto al presente le Orle, et il rimanente nel- l'altra cala più oltre quattro miglia nel medesimo continente, chiamato oggi di Vadisco.*

Nella già citata « Relazione della presa d'Otranto »⁵ infine si legge: *poi alì 29 (la data è evidentemente errata) Julij, la mattina, aparse la armata supra Otranto, et smontò ad uno locho chiamato Limine, presso Otranto 4 miglia, dove è bona spiaggia et comoda per pigliare acque dolce et senza obstaculo alcuno smontorno.*

Da tutte queste testimonianze si evince che l'armata turca

⁴ LAGGETTO, op. cit., III, pag. 23.

⁵ FOCARD, op. cit., pag. 163.

sbarcò in un tratto di costa che va da Roca (a Nord) a Porto Badisco (a Sud); e poiché nella citata « relazione » si legge anche che *circa 1.300 turchi erano dismontati in Otranto a dì 25 dell'istesso mese*, se ne deduce che a sud di Otranto (tra Orte e Badisco) erano sbarcati gli uomini destinati al primo assalto (forse i progenitori degli attuali *marines?*), mentre nella zona tra i laghi Alimini e Roca era sbarcato il grosso dell'esercito con cavalli ed artiglierie.

Non vi è dubbio poi che lo Stato Maggiore, con Achmet Pascià in testa era sbarcato nell'unico porto disponibile: a Roca. Ed a Roca lo stesso comandante prese alloggio. Da Roca partirono poi le prime incursioni esplorative.

Lo Scherillo infatti⁶, rievocando questi avvenimenti afferma che « l'ammiraglio mise in terra una parte dei cavalli e fanti presso un castello marittimo chiamato Rocca, nelle vicinanze di Otranto; i quali tostamente si dottero a correre la campagna, facendo alcune prede di uomini e di bestiame. Ciò non restò celato ai cittadini; e quei capitani, mossisi sulla loro pesta; li assalirono animosamente e ritolto loro il bottino li volsero in fuga ».

Con maggiore precisione, il Laggetto⁷ ci informa che lo scontro avvenne nei pressi di Frassanito e che gli otrantini si ripresero prigionieri ed animali.

A questo punto, Achmet si rese conto che per giungere a conclusioni concrete doveva stringere d'assedio Otranto: abbandonò Roca e mosse verso la meta finale.

Roca distrutta?

Molto si è detto intorno ad una ipotetica distruzione di Roca da parte dei Turchi, al momento di abbandonare il castello: ancora oggi questa convinzione è largamente diffusa nel popolo salentino. Convinzione, del resto, che trova il suo fondamento in alcune notizie di scrittori coevi che, nel descrivere gli orrori di quei giorni, a volte caricarono un pochino le tinte. Così l'Albino⁸ nel descrivere lo spavento delle genti che fuggivano scrive che *subito distrutti Palmariggi*

6 GIOVANNI SCHERILLO, *Dei beati martiri d'Otranto*, Napoli, 1865, pag. 6.

7 LAGGETTO, op. cit., pag. 27.

8 ALBINO, *De Bello Hydruntino*, pag. 24.

Roca e Castro (e si riferisce evidentemente a tre episodi diversi), *mentre ancora fumavano le rovine, tutta la preda fu portata verso Otranto*. Anche Alessandro Pagnano, data una lettera del 4 Ottobre 1480 dal *castello de Rocha, lo quale tucto è stato abbrusato da li Turchi*.

Ora, che Achmed Pascià, dopo la sua brevissima sosta a Roca, andando via, abbia depredato e bruciato, è cosa che non desta meraviglia. E' da presumersi tuttavia che non abbia posto troppa cura nell'operazione, se, come vedremo, il castello stesso, pochi giorni dopo, era già abitato.

E il Laggetto, a questo proposito, fa notare che abbandonando Roca, Achmet dimostrò dell'insipienza militare. Come egli stesso dice, Alfonso, a sua volta, fece presidiare subito Roca e Castro « *acciò l'inimici non li fussero andati a pigliare, perché erano luoghi questi molto opportuni e molto necessari per chi avesse voluto avere Otranto in suo dominio: il che non avendo fatto il Bassà, non era uomo intendente di guerra, anzi molto sciocco et ignorante* »⁹.

Viene persino da sorridere di fronte ad una osservazione del genere. Il Laggetto, meglio di ogni altro doveva sapere che il Pascià di guerra se ne intendeva abbastanza!

Le fortificazioni

Appena avuta notizia dell'attacco ad Otranto, re Ferdinando aveva richiamato il figlio Alfonso, duca di Calabria¹¹, il quale in quel momento si trovava a Siena come capitano dell'esercito e Gonfaloniere di Santa Chiesa, nella guerra contro Firenze, durante le lotte che avevano fatto seguito alla congiura dei Pazzi. Aveva conquistato varie località e costretto (1479) alla pace Lorenzo dei Medici. Ora, cercava di sistemare varie questioni.

Ma quando ebbe notizia di ciò che accadeva ad Otranto, abbandonò tutto e, lasciato sul posto l'Albino che era ufficial-

9 ASMO, *Avvisi e notizie dall'estero*, Cancelleria ducale nell'Archivio di Stato in Modena.

10 LAGGETTO, op. cit., III, pag. 27.

11 Sarà bene ricordare a questo proposito che tutti i principi ereditari degli Aragonesi di Napoli assumevano di diritto il titolo di Duca di Calabria.

mente il suo bibliotecario maggiore, ma in realtà il suo uomo di fiducia, si precipitò verso il Salento.

In dodici tappe — o si pensi che aveva con sé un esercito — giunse a Taranto e di qui passò a Lecce e a Roca. Il suo esercito era ridotto a poche centinaia di uomini, perché per via egli aveva conservato con sé solo quegli uomini su cui sapeva di poter contare.

A Roca era già un presidio con un certo numero di cortigiani che lo attendevano. E dalle lettere di uno di questi, Alessandro Pagnano, noi possiamo seguire tutti i movimenti di Alfonso, il quale innanzi tutto, cercò di rendersi conto della situazione.

Fece quindi delle puntate esplorative che si risolsero in senso positivo, ma che gli mostrarono anche la gravità della situazione.

Come sappiamo da numerose fonti, i Turchi infatti si erano arroccati a difesa in maniera formidabile: intorno alla città avevano creato una zona di « terra bruciata », abbattendo tutti gli alberi e avevano predisposto un sistema di difesa con oltre 1.000 pezzi di artiglieria.¹²

In una situazione del genere, occorreva un esercito numeroso: in una lettera del 22 settembre, il Sadoletto riferisce che si contava di reclutare almeno due mila fanti dalla Terra d'Otranto e dalla Basilicata: si era stabilito infatti che ogni 10 fuochi dovessero fornire un uomo perfettamente equipaggiato, al quale veniva corrisposto un ducato come premio di

¹² Ecco in che modo un mercante veneziano, che è stato ad Otranto, descrive il 25 settembre le difese approntate dai Turchi: *Prima li Turchi hanno tagliato, due miglia attorno, giardini de pomaranza, olivi e spianato ogni cosa, hanno facto de quelle frusche uno reparo cum terra, grosso assai, cum uno gran fosso di fora la terra, tanto che hanno messo l'acqua dolce dentro da lo reparo, nel quale ha facto bombarde et uno passo longo una da l'altra, et hannoglie messo circha boche de bombarde et spingarde numero mille secento et più, quelle erano ala via di terra ferma due palmi sopra la terra. De dentro hano fichati pali circha a due millia grossi, et hanno incatenati cum catena de ferro grosse assai, acioché, essendo sforzati li repari, li cavalli non possino entrare se non per una via, la quale hanno molto fortificata, et hanno tirate certe fuste in terra, le quali sono difese dal reparo di fora; hano afondato certi legni, acioché l'armata non li possa offendere; grandissima quantità di polvere, sartame et monitione assaissimo, et persone, circa XV militia Turchi da facti, et difora, a miglia hanno guastate tutte laque, acioché el campo del Re, venendo, non vi possa stare comodamente (FOUCARD, op. cit., pag. 147).*

arruolamento. Ma Alfonso aveva fatto sapere che gli occorrevano almeno 10.000 uomini.

Evidentemente, bisognava preparare anche un campo fortificato per questi uomini, tanto più che, avvicinandosi l'inverno, il Duca comprendeva che per il momento non avrebbe potuto attaccare in forze.

Aveva pertanto stabilito che l'armata si fermasse a Brindisi, mentre l'esercito si accampava a Roca.

E Roca si trova in un'ampia pianura, con pochi appigli del terreno, il Pagnano parla degli sforzi fatti in questo senso.

« Sua Signoria — scrive in una lettera del 2 ottobre — se attende ad fortificare lo campo et le castelle, le quale erano deshabitatae, tucte hanno posto gente et sono tornate ad abitare, donde che lo campo nostro sta tanto fortificato de artiglierie et de fossi et de mure, che la famiglia de la gente dar-me sola seria bastata ad resistere ad tutto el mondo, tal fortificatione ha facto lo Signor Duca al campo suo; et omne di Sua Signoria va ad fortificare et preparare lo locho dove hanno da piantare lo campo appresso ad Otranto....

E due giorni dopo, il 4 ottobre, in altra lettera da Roca, conferma le stesse notizie:

Rev.mo S.r mio; per avisare V.S. de le cose del campo, lo S.r Duca mai non cessa de provvedere et de fortificare lo campo suo de gente et de artiglieria; hogi sono venuti in campo CCL fanti forestieri, bene in ordine, et omne di sennè aspecta; el lo S.r Duca omne di fa venire artiglieria da Napoli et per questo paese qua intorno; et poi se aspecta el bon tempo, che sia una bona tramontana, che questo è lo vento prospero per l'armata nostra...

Ma sull'importanza delle fortificazioni costruite a Roca, noi lasciamo volentieri la parola al gen. Maggiorotti¹³ che questo argomento ha studiato da esperto.

Ci limiteremo semplicemente a ricordare che, al momento del pericolo, re Ferdinando si era rivolto per aiuto anche al Duca d'Urbino, Federico da Montefeltro, Gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. Ma, come scrive anche il Bacile sulla scorta del Foucard¹⁴ il Duca d'Urbino, preoccupato come tutti i

¹³ Leone Andrea MAGGIOROTTI, Gen. di Corpo d'Armata: *Le origini della fortificazione bastionata e la guerra d'Otranto*, Roma, 1930, pagg. 17, 18, 19.

¹⁴ BACILE DI CASTIGLIONE, op. cit., pag. 236.

principi italiani per la presenza del Turco ad Otranto, non si mosse dai suoi stati ed attese a costruir fortezze ed a premunirsi contro una possibile invasione dell'esercito maomettano. Si limitò tuttavia ad inviare a Roca lo Scirri (o Ciri) valente architetto militare: ma qui c'era già, tra gli uomini del Duca di Calabria, Antonio Giulio Acquaviva, anch'egli valentissimo architetto militare.

« *Richiamiamo alla nostra mente — scrive a questo proposito il Maggiorotti — che il conte di Acquaviva nel disporre una base di operazione in Roca, ordinò che essa venisse rafforzata. E quali lavori egli facesse eseguire ce lo ha lasciato scritto il figlio Bonifacio nel suo opuscolo "de re militari" stampato in Basilea nel 1578. Da questo riportiamo un brano nella traduzione fattane dal Guglielmotti; esso dice: "Saranno allora muniti gli accampamenti di trincea, di fosso e di torrioncelli donde le artiglierie possano agire con tiri fiancheggiati. Ed in questa maniera, Alfonso Duca di Calabria, per consiglio di mio padre, ordinò che si fortificasse l'alloggiamento della Rocca: la base su una rupe imminente al mare, gli altri lati in campagna rasa, tutta l'opera difesa da trancera, fosso, argine, e da torrioncelli terrapienati, tanto che i tremila poterono tenere, come lennero, fermo contro più di ventimila assalitori".*

Qui dunque non navighiamo nella nebbia delle induzioni, ma siamo in presenza di una affermazione chiarissima: abbiamo torrioncelli terrapienati, armati con artiglierie, le quali agivano con « tiri fiancheggiati », evidentemente oltre che con tiri frontali verso la campagna.

E però se osserviamo le caratteristiche dell'arte moderna, qui riscontriamo il tiro frontale, il tiro fiancheggiante, ambedue radenti. A causa della poca altezza dei trinceramenti, manca solo la esplicita dichiarazione della pianta pentagonale. Pur tuttavia deve ammettersi la esistenza dei fianchi nei torrioncelli, senza i quali non era possibile il fiancheggiamento.

« Né è da credere che il fatto sia casuale, come lo sarebbe stato nel caso del Turco inventore, perché noi troviamo nel campo napoletano due architetti militari di vaglia, allievi della rinomatissima scuola d'Urbino, cioè l'Acquaviva e Ciri Scirri. Il primo erasi formato sotto Francesco di Giorgio Martini; egli era anche stato col Duca Federico d'Urbino all'assedio alla Castellina (1478), dove il Martini dirigeva l'attacco ed un altro rinomatissimo architetto, Giuliano da San Gallo

dirigeva la difesa. Il Ciri Scirri, detto anche Ciri Ciri, o Ciri da Casteldurante, si trovava al campo perché il Re di Napoli si era rivolto al Duca d'Urbino per aiuti, e questi gli aveva inviato il suo ingegnere. Non si sa esattamente quando egli arrivasse nel Salento, ma sembra verso il maggio del 1481; comunque, egli concorse con la sua esperienza nelle operazioni di guerra.

A dettare la costruzione di tali torrioncelli con le artiglierie di fiancheggiamento fu l'Acquaviva, come vogliono alcuni, o fu lo Scirri, come dicono altri?

Per il nostro argomento tale questione ha importanza secondaria, e non vi ci fermeremo ».

A noi piuttosto interessa far notare, seguendo in questo il principio di illustri studiosi del ramo, che per la prima volta nella storia, a Roca furono applicati i nuovi sistemi di fortificazione ideati dai grandi maestri dell'arte militare, tra cui Francesco di Giorgio Martini che lavorava per il Duca d'Urbino (e di cui Antonio Giulio Acquaviva si poteva considerare allievo) e Giuliano da Sangallo che operava per conto del Duca di Firenze. E già questa ci sembra non piccola prerogativa.

La gente in campo

Quanti erano i soldati riuniti nel campo di Roca? Anche su questo argomento, per fortuna, abbiamo un documento ben preciso; il 13 ottobre, il Segretario del duca di Milano — che in quel momento aveva anche la signoria di Bari — inviava allo Sforza una relazione dettagliata, nella quale dava anche una descrizione precisa delle forze dislocate in campo. E noi riportiamo in nota il passo relativo¹⁵.

¹⁵ La gente in campo:

Per mare è forte più che lo inimico, per terra sono già mo in campo a Rocca, presso Otranto 6 miglia, circa XI m. persone, idest el Duca di Calabria, el Duca de Meffi, Don Cesare figliolo del Re, el Conte Iulio, el S. Matheo de Capua, Francesco Torello, el Duca de Venosa et molti altri Baroni cum qualche la squadre, in tuto circa 6000 fanti usati, et qualche xijm balestrisri a cavallo; de artiglieria d'ogni altra cosa sono in ordine, cum 9 bombarde grosse, et hora ha commandato per tuto el Regno per ogni cento focchi 25 fanti qua i per tuto il octo del futuro (per l'8 di novembre?) se debiano trovare in campo; sua M.là gli dona un ducato, l'altri paga la comunità, fa conto havere facti XV m. fanti,

In quel momento dunque, e mentre si lavorava alacremente per preparare l'accampamento, vi erano intorno a Roca circa 11.000 soldati. Ma tuttavia, Alfonso non era soddisfatto. In una lettera al re suo padre faceva infatti notare che se si fosse trattato di battersi con i Turchi in una guerra campale, 10.000 uomini gli sarebbero bastati. Ma dovendo affrontare un nemico così ben arroccato, come abbiamo visto che era il Turco, egli riteneva di aver bisogno di non meno di 25.000 uomini. Per questo motivo, decise di recarsi a Napoli per curare personalmente l'arruolamento degli uomini. A lui infatti non serviva un « certo » numero di uomini, ma servivano soprattutto uomini provati e capaci di combattere contro un nemico fanatico.

Prima di muoversi tuttavia, non mancò di far sentire concretamente la sua presenza al Turco, con azioni che avevano più un valore psicologico che tattico. Da un lato infatti, costringevano i Turchi a non muoversi, dall'altro davano coraggio alle popolazioni locali.

I cronisti dell'epoca infatti riferiscono che, all'arrivo di Alfonso, molti cittadini che erano fuggiti via, cominciavano a tornare alle loro case, incoraggiati dalla presenza dell'esercito.

Tra i fatti d'arme, ne ricorderemo solo due: il 15 ottobre, duecento cavalieri turchi tentarono una scorreria verso Lecce *et fecino grandissima preda*. Ma al loro ritorno trovarono gli uomini del Duca, con a capo il Duca di Melfi che li presero tutti, molti ne uccisero e si ripresero tutto il bottino. Pochi giorni dopo, fu lo stesso Duca che mosse in campo verso Otranto. *Li Turchi ussirno fori circa 7.000 persone a scaramuzare, pur ne fu morti assai de essi, et anche de nostri ne restorno, ma fu solum scaramuza*. In quella circostanza tuttavia, morì il giovane Scanderberg, nipote del famoso croc-

ultra quelli che sono in campo, et credo che fin che queste gente non siano giunte insieme, non se accamperà ala obsedione de Otranto. Tutti li falconieri sono hora balestreri a cavallo, et li cortesani del Re, et tutti quelli giunti disposti ad arme, Napolitani, la Mtà del predetto Re li ha mandati in campo et donato gli arme et cavallo. Scrive quella espectare 4000 fanti usati che manda el Papa, et cum tanta gente se poteria pur forsi fare qualche bene, che Dio ce ne presti gratia, per sua santa misericordia, de altro subsidio sina qui non intendo. Essi sempre dicto che el Duca de Urbino dovea venire cum XX squadra, pur non è mai venuto, ma credo venirà è ancora in la Marcha. (172)

liberatore dell'Albania che era corso a combattere contro i Turchi.

Roca campo felice

Ma c'è un fatto sul quale si è appuntata particolarmente la nostra curiosità.

Durante la sua permanenza a Roca, Alfonso ha dettato varie lettere sia al re suo padre, sia all'Albino suo segretario: ed un particolare ci ha colpito: mentre per le lettere scritte da altre località, si limita alle indicazioni pure e semplici (Dat. in Castello Regio paterno Civitatis Oriae - Dat. in Civitate Matere) per quelle scritte da Roca usa sempre la dizione *felicibus castris*.

Questo particolare non poteva non incuriosirci: perché *felici accampamenti?*

Non dimentichiamo che era lì per combattere una guerra: quindi, parlare di felice accampamento può sembrare quanto meno strano.

Non abbiamo documenti per poter rispondere scientificamente a questo quesito. Dovremo quindi procedere ovviamente per deduzione.

Non si dimentichi che il primo significato italiano del termine latino *felix* è *fertile, ferace*. E moltissimi documenti ci dicono che effettivamente questa era una terra fertile. Ma dobbiamo ricordare a questo proposito quanto abbiamo detto delle origini del castello che Gualtieri VI di Brienne volle costruito in questa località sia per la sua posizione strategica, sia anche per l'amenità del luogo. Lo stesso Galateo dice che prima dell'arrivo dei Turchi era una borgata « assai bella »; e più oltre aggiunge che Giovanni Antonio l'appellava fedele e la teneva per luogo di delizie e per sollievo del suo animo » (pag. 44).

Si spiega quindi l'appellativo di « felices » dato a questi accampamenti che da un lato erano sicuri, dall'altro sorgevano in zona molto bella.

Si spiega anche come tutti i cortigiani e gli addetti al servizio del Duca e dell'esercito — all'infuori di alcuni comandanti militari dislocati in altre zone per necessità strategiche — preferivano rimanere a Roca.

Lo stesso Albino, messe a posto le cose di Toscana, passò a Roca con incarichi molto importanti. Tra le altre, doveva

essere il consegnatario di ingenti somme che gli erano state affidate per condurre in porto la guerra.

Infatti, l'11 aprile gli scrive la Regina per pregarlo di consegnare a Mazzeo Ferrillo, Consigliere di S.M. la somma di 8.000 ducati d'oro: *che havimo bisogno per cose importantissime al servizio della detta Maestà, per causa dela guerra contra li Turchi, seimila ducati de oro in oro*¹⁶.

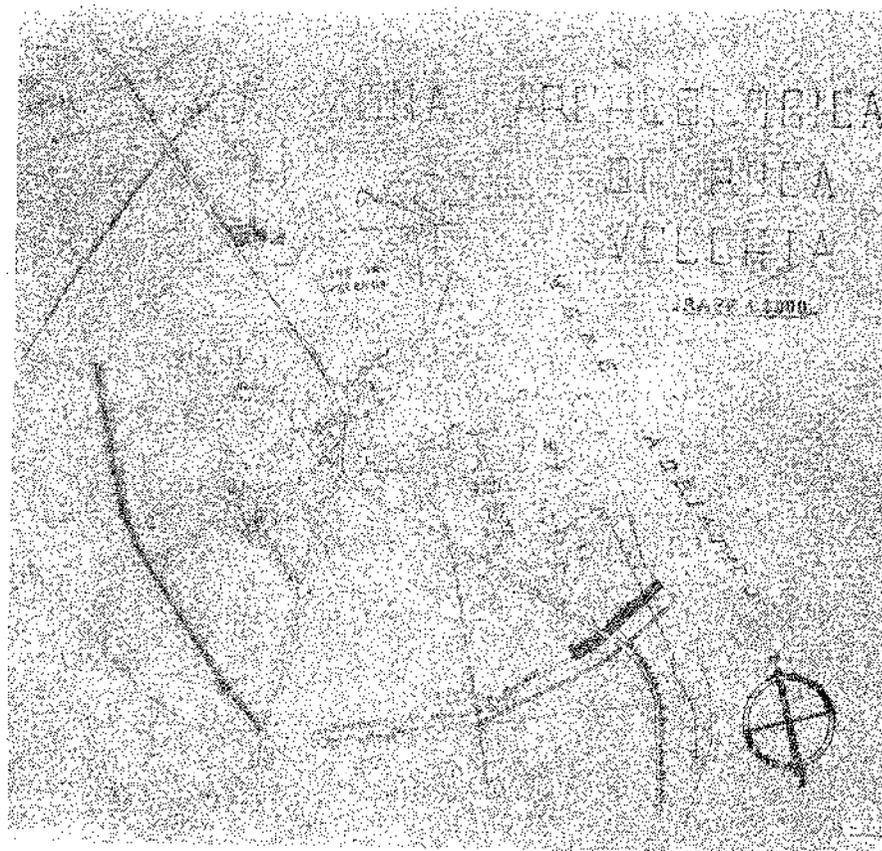
Questa lettera era dell'11 aprile e l'Albino era in viaggio. La prima lettera che noi abbiamo, inviatagli a Roca, è di Lorenzo dei Medici, del 19 maggio 1481. E continua a riceverne anche a giugno ed oltre, quando ormai l'esercito si era spostato a Otranto, per l'assedio. Il che significa, che anche in quella occasione i cortigiani erano rimasti a Roca, anche se spesso l'Albino doveva recarsi ad Otranto, per sbrigare le sue faccende.

I Santi Martiri

E tra queste, importantissima, quella del recupero delle salme degli Ottocento Martiri, come si cvince da una lettera di Marino Tomacelli, del 29 giugno, nella quale l'oratore napoletano a Firenze si congratula con lui per l'opera pietosa che va compiendo: *Piatosa et digna cosa me par sia stata la opera del S. ad far adunare li corpi de quilli Santi Martiri che lo Bascià fe morire et spero Dio ne renderà bon merito al S. de tanta carità have usata, et cossi piaccia a Dio, et ancho a vui, che con tanta diligentia ve ce adoperate.*

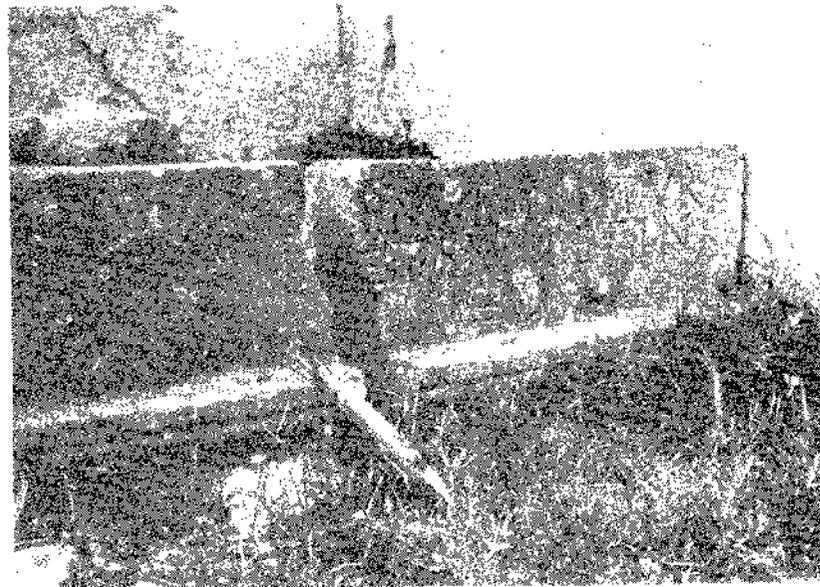
Abbiamo voluto di proposito ricordare questa lettera che ha un valore storico di importanza fondamentale. E' la prima volta infatti che parlando degli Ottocento otrantini morti per la fede si usa il termine di « Santi Martiri ». Si tenga presente la data in cui la lettera è stata scritta. Se prima ancora che la città fosse riconquistata, Alfonso provvide al recupero delle salme che ancora giacevano insepolti ai piedi del colle della Minerva, vuol dire che già i soldati in campo li consideravano Santi.

¹⁶ Doveva trattarsi quindi di motivo molto urgente: non solo era alta la somma, ma addirittura li voleva in contanti, non accontentandosi di una lettera di credito. Del resto, da numerose fonti sappiamo che Ferdinando versava in quel momento in una situazione economica molto precaria.



Planimetria della zona archeologica

(dalla Relazione Bernardini)



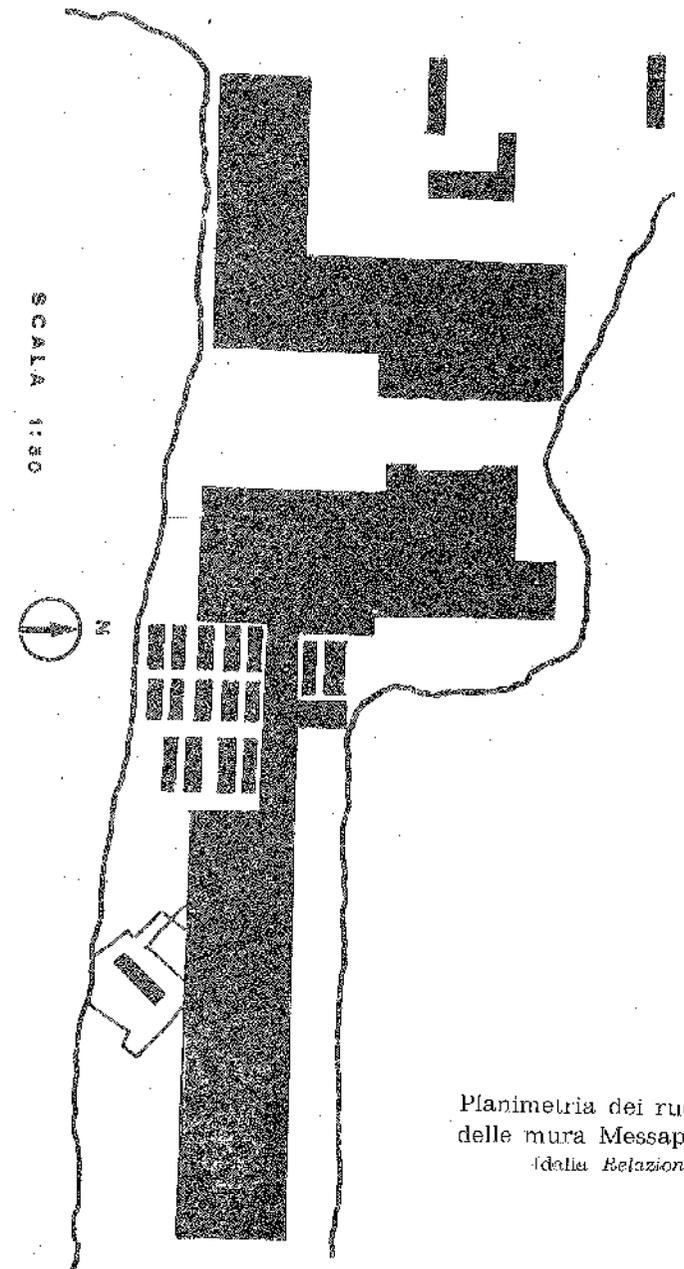
Ecco in che condizioni si trova, abbandonata per terra,
l'architrave della Chiesa di S. Vito a Roca Nuova.

CONIVS M
 DEPLICENTIVS
 A P C I A V D I V S A P I
 COS DEPLICI
 M A T I L I V S M A F I N
 COS DE S A L L E N T I N E I S V I I
 I V I V S E F A N L I B O C O S A N N O
 D E S A L L E N T I N E I S V I I K F E B
 D I V N I V S D E D N P E R A C O S A N C D X X V I
 D E S A S S I N A T I B V S V K O C T O B R
 N E A B I V S C E M N P I C T O R C O S A N C D X X C V I I
 D E S A S S I N A T I B V S I I I N O N A S O C T
 N E A B I V S C E M N P I C T O R I I C O S A N C D X X C V I I
 D E S A L L E N T I N E I S M E S S A T H S Q V I K I I B R
 D I V N I V S D E D N P E R A T I I C O S A N C D X X C V I I
 D E S A L I T I N T I N I S M E S S A T H S Q N O N F E B R
 M E V I V I V S Q E M N I A C C V S A N C D X X C I X
 C O S D E V V I S I N I E N S I B V S K N O V
 M V A L E R I V S M E M N M A X I M A N C D X C
 M E S S A I I A C O S D E P O E N E I S E T R F G S I C V I O R
 I I I E N I X V I K A P R I I
 G D V I I V S M E M N C O S P R I M V S A N C D X C I I
 N A V A L I M D E S I C V I E T C I A S S E P O E N I C A T G I T
 K I N T E R K A L A R
 I C O R N E L I V S I F C N N S C I P I O C O S A N C D X C I V

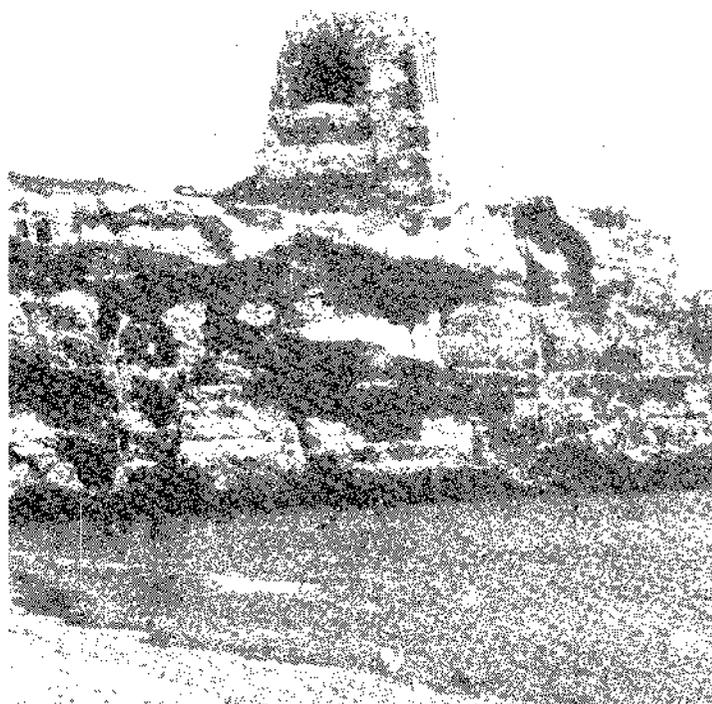
Esaltazione delle vittorie dei Romani sui Salentini esistente
 nei Musci Capitolini nella Sala della Jupa
 (Foto Reale - Roma)

M A R E A D R I A T I C O

STRADA S. FOCA - ROCA



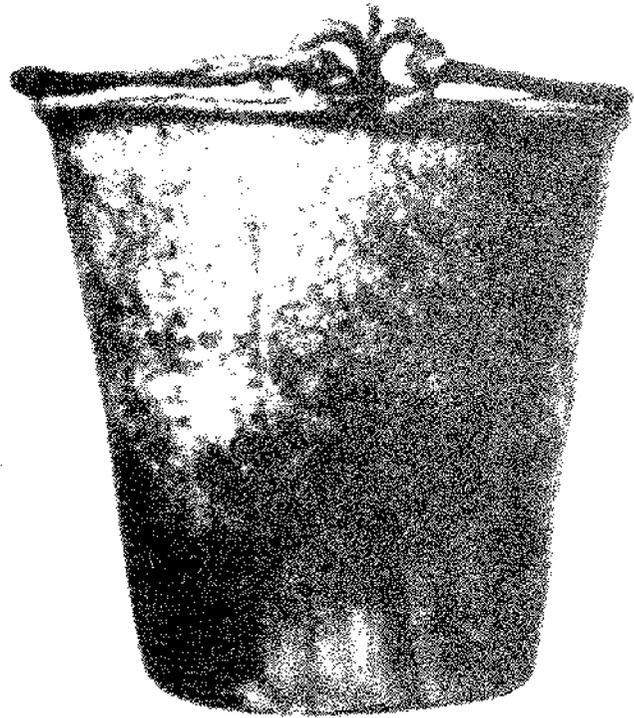
Planimetria dei ruderi
 delle mura Messapiche
 (dalla Relazione Bernardini)



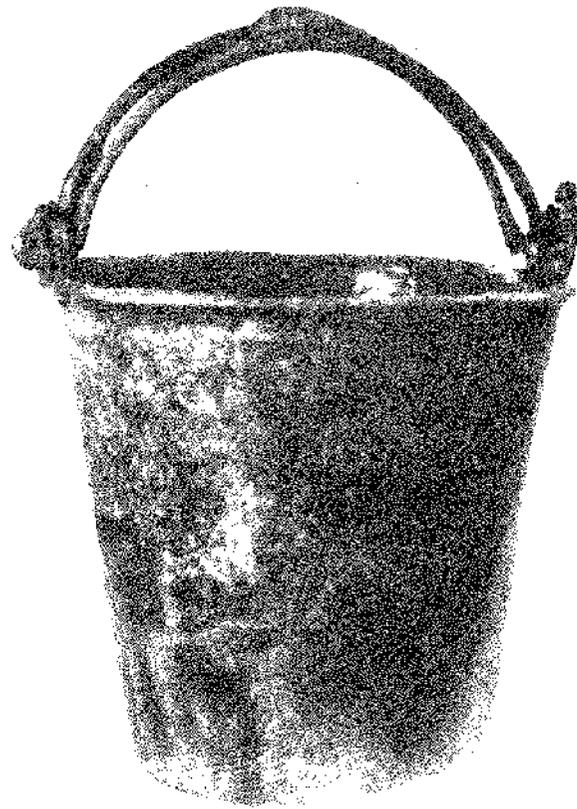
Tratto delle mura Messapico-romano-medioevali
con ruderi del castello e torre di avvistamento
(Foto Guldo - Lecce)



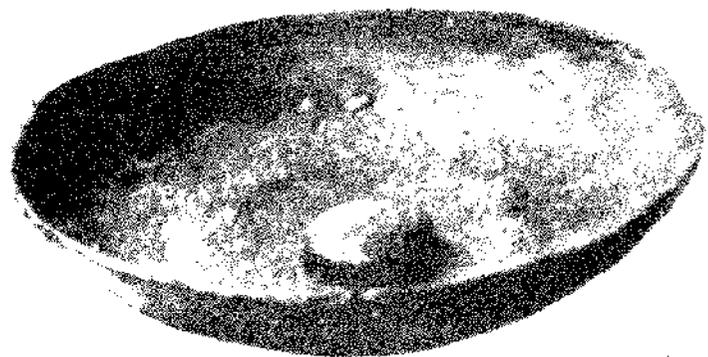
La Poesia vista dall'alto



Situla da Rocavecchia



Situla da Rocavecchia



Phiale da Rocavecchia



Phiale da Rocavecchia



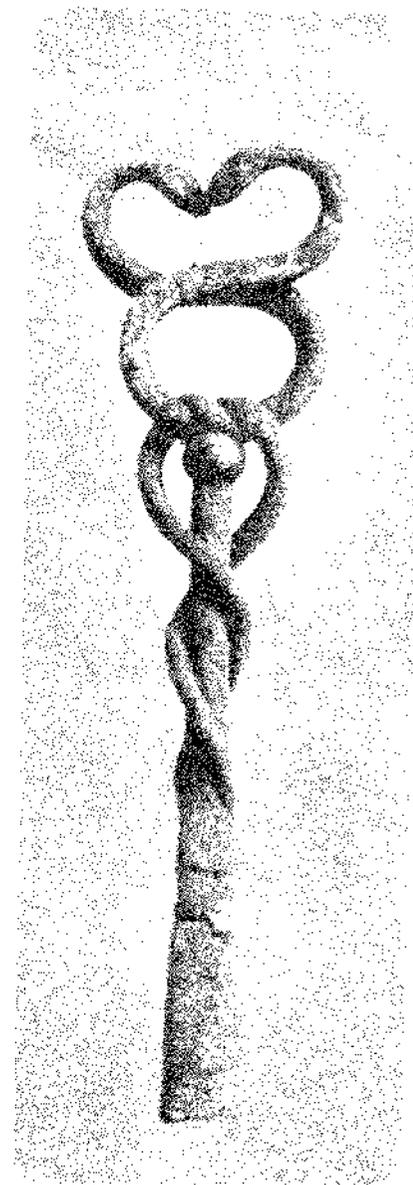
Urceolo da Rocavecchia



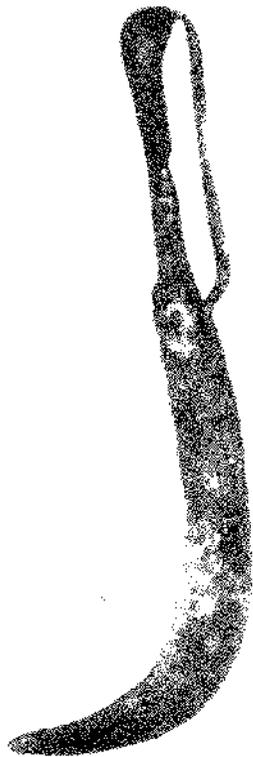
Ansa da Rocavecchia



Cinturoni da Rocavecchia

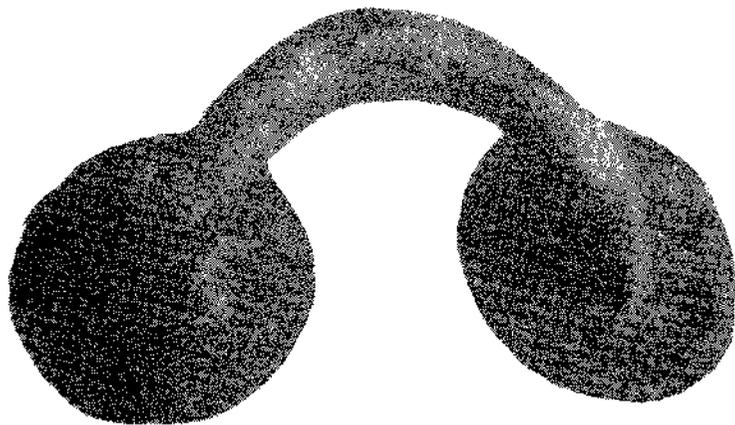


Caduceo da Rocavecchia



Strigile da Rocavecchia

Ansa da Rocavecchia



Ed a noi fa piacere sia stata scritta a persona che, sia pure occasionalmente, in quel momento si trovava a Roca.

Si prepara l'attacco finale

Come abbiamo visto, all'avvicinarsi dell'inverno Alfonso era partito per Napoli, per compiere i quadri dell'esercito che riteneva di dover porre in campo.

Tornò in primavera, ed ormai l'esercito era pronto. In questo momento, a Roca vi erano almeno venti mila uomini. Il campo quindi doveva abbracciare una estensione vastissima.

Ma vediamo ora con quanta cura, Alfonso si preparava all'assalto finale:

Venuto il Duca per otto giorni stiede all'alloggiamenti dove trovò l'esercito accampato et in quell'otto di attese ad allenare le genti e riconoscerli e risegnarli sotto il loro Capitano e Colonnello, pigliandone ogni di mostra, quali si disse esserne al numero di ventimila d'omini a piedi e tremila a cavallo e 200: 24 stendardi fra lanze d'omini d'arme e cavalli leggieri e disposti l'ufficio secondo conosceva la convenienza et attitudine: ordinò anco il consiglio di guerra di quei signori capitani e principali del campo, non perchè avesse avuto bisogno, perchè essendo egli Re del Regno e dell'esercito, il negozio era tutto in suo potere, senza altre consulte e sempre come il meglio suo parere era eseguito, non riuscendoli mai il pensiero in vano, ma in tutto faceva per modestia e per onorare quei signori Capitani che erano nel campo¹⁷.

Ed è infine lo stesso Laggetto (*ibidem* 56-57) che ci fornisce un elenco dei capitani e degli uomini in campo.

Il dì di S. Vito ai 15 di giugno (siamo nel 1481 n.d.r.) arrivò il Duca con buona mano di gente e portò seco 1.500 cavalli Alemanni e la maggior parte d'essi schioppettieri sotto il governo d'un Cavaliere, nominato il Conte Alberico dell'Ugo, qual condusse per colonnello del Collegio dell'Alemanni, il Teodorico tedesco che di sopra avemo nominato. Venne ancora con il predetto Duca D. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara et il Commendatore Matteo di Capua et Giacomo Piccinno, tutti valorosissimi Capitani di gente d'arme, di più il

¹⁷ LAGGETTO, op. cit., pag. 57.

principe di Salerno, il Principe di Pisignano, il Conte di Sar-
no, il Duca di Melfi con loro compagni di gente d'arme e molti
altri Signori titolati della Baronia del Regno, quali la prima
volta non vennero perché la venuta del Duca allora fu repen-
tina e volta all'impresa; e portò ancora provvisione d'artiglieria
di battiere e molti carri di munizione. Venne ancora a mi-
litare in quest'impresa al soldo del Duca in grado di privato
uomo d'arme il valoroso Duca Andrea Doria ... e il Principe di
Melfi.

Ormai, la missione di Roca era finita. Gli uomini si spo-
slavano verso Otranto.

Nel Castello, rimanevano solo — e per poco tempo anco-
ra — gli uomini addetti ai servizi.

Capitolo VIII

LA FINE DI UN'EPOCA - ROCA NUOVA VERSO LA RINASCITA

Dopo la guerra d'Otranto, cominciava per Roca un nuovo
periodo di declino: declino che avrà tuttavia, come vedremo,
dei brevi momenti di ripresa.

La situazione italiana

Alfonso, ottimo capitano, ma privo di quelle doti di diplo-
mazia che devono essere la caratteristica di un uomo politi-
co, riuscì ad invischiarsi in una serie continua di azioni bel-
liche.

Lo troviamo innanzi tutto nella « guerra di Ferrara », in
cui, alleatosi con Ferrara, mosse contro Papa Sisto IV che in
quel momento si era avvicinato a Venezia. Nell'82 fu battuto
a Campomorto, presso Velletri.

Subito dopo, Sisto IV tornò ad avvicinarsi ancora ai Na-
poletani e Alfonso mosse contro Venezia.

Dopo la pace di Bagnolo¹ del 1484 che concludeva queste
operazioni, volle dedicarsi agli affari interni del Regno. Ma
vi pose tutto il suo cipiglio di soldato, ritenendo di poter re-
primere con la forza l'autorità dei feudatari. Ne derivò la
famosa *congiura dei baroni* che egli domò combattendo ovun-
que anche contro il Papa (Innocenzo VIII) che era interve-
nuto per calmare le acque.

Ne seguì un lungo periodo di lotta: alla fine riuscì ad
aver ragione della rivolta e il 27 dicembre del 1486 tornò a
Napoli, facendosi precedere « da tutti li baroni e signori ri-
belli » e, come riferisce un cronista, « da uno negro chiamato
Malfusso che andava innanzi a li baroni a pede con una sco-
pa, scopando tutta la via per burla: *ita ferebatur*; e certo fu
pigliato tale atto per malo augurio per detti signori ».

Tutto questo abbiamo voluto ricordare, per mostrare qua-

¹ Trattasi di un comune della provincia di Brescia, nella bassa
Lombardia.